

AUTOBIOGRAMMATICA (MINIMUM FAX)

La consistenza fisica della scrittura Siamo fatti della lingua imparata

Tommaso Giartosio spiega come la formazione del proprio vocabolario dica tanto anche di sé. La mente corre a *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg, uno dei libri canonici del nostro '900

MATTEO MOCA
italianista

La letteratura può raccontare una vita? Quali strumenti può adoperare per farlo? Sono domande che innervano la storia della letteratura da secoli e che hanno trovato varie, provvisorie, risposte: per esempio, Petrarca con il *Canzoniere* tenta di destrutturare sonetti e canzoni per esprimere la propria condizione psicologica. Goldoni scrive le sue lunghe *Memorie* dall'esilio volontario in Francia ricostruendo l'intera sua vita alla luce del teatro. Foscolo differisce la sua autobiografia attraverso il celebre alter-ego di Jacopo Ortis. Si tratta solo di un campionario minimo, in grado però di testimoniare la tensione che unisce letteratura e racconto di sé, un binomio destinato a esplodere e percorrere strade nuove nel Novecento, quando l'identità umana è messa in crisi e il racconto di sé non può che essere frammentario, una condizione espressa bene dalla formula profetica di Rimbaud *je est un autre* (e d'altronde, come ha scritto lo psicoanalista Jacques Lacan, «i poeti, che non sanno ciò che dicono, è ben noto tuttavia dicono sempre le cose prima degli altri»). Se dunque la formula di Rimbaud è emblema della difficoltà ineludibile di raccontare un Io mosso da forze che lo stesso soggetto non riesce a conoscere, si moltiplicano allora le forme attraverso cui provare a catturare quell'Io, ingabbiare questa materia sfuggente, raccontare appunto, la propria vita attraverso la letteratura. Uno dei modi, forse più complessi, certamente più affascinanti, per farlo è quello di costruire una narrazione che si concentri sulla crescita e sullo sviluppo della propria lingua, una materia che prende forma nell'imitazione dell'individuo ma si nutre anche di tutto ciò che lo circonda, in primis la rete di relazioni familiari, l'incidenza nella memoria di alcune delle cose che accadono nel passato e la presenza di vocaboli che si legano in maniera decisa a certi momenti o a certe persone.

Un atlante del linguaggio
Tommaso Giartosio con *Autobiogrammatica (minimum fax)*, entrato in dozzina allo Strega, ha deciso di percorrere questa strada imperiosa, convinto, come emerge dal libro, che provando a raccontare la formazione della propria lingua si possa raccontare anche la propria vita, che il racconto di sé passi obbligatoriamente dal racconto di come si siano formati i materiali e gli strumenti che rendono questo processo di scrittura possibile in questa forma. Da questo punto di vista in effetti *Autobiogrammatica* («disegnare un atlante del linguaggio di un singolo individuo cioè del suo modo di sentire e vivere la lingua», la definisce l'autore) è una sorta di autobiografia linguistica, perché se è vero che Giartosio narra alcuni eventi che hanno a che fare con i membri della sua famiglia e con i luoghi da loro frequentati (la lingua del padre, segnata da un'uffi-

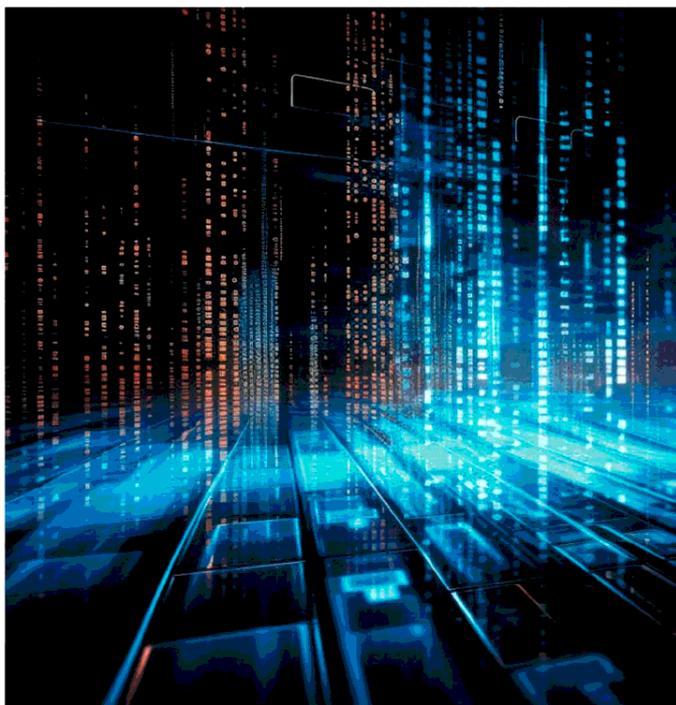


ILLUSTRAZIONE PIXABAY



cialità che rispecchiava il suo mestiere e il suo ruolo nella famiglia, la lingua della madre che si concretizza nelle formule lessicali che ruotano attorno al cibo, parole che, scrive Giartosio, «più spesso mi tornano alla bocca, non posso rispettarle, non riesco a disarmarle, non voglio disarmarle», la tensione che abita i vari capitoli del libro è segnata dal tentativo di restituire sulla pagina gli svolazzi inafferrabili della lingua nella sua sedimentazione e costruzione, una lingua intesa come «sistema contraddittorio ma non insensato, marchingegno che per ora funziona, carrozzone che va».

La lezione di Ginzburg
Anche per questo, pur inserendosi nell'affollato e saturo alveo della narrazioni autobiografiche familiari, Giartosio offre una via nuova a questo racconto di sé che da un lato si ricollega a grandi e magistrali narrazioni linguistico-autobiografiche del passato, dall'altro ne assembla la forma classica con elementi contemporanei.

La mente corre chiaramente a uno dei libri «canonici» del Novecento italiano, *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg (tra l'altro Premio Strega nel 1963), a cui *Autobiogrammatica* si avvicina per l'idea che si possa raccontare una storia familiare attraverso la sua lingua privata («intuizione elementare e penetrante come una spilla da balia»), un'opera che riesce nel miracolo di rendere universale il gergo privato della famiglia Levi composto da neologismi, slittamenti di significato o parole inventate. Giartosio sembra fare su questa possibilità di lavoro sul linguaggio, ma nello stesso tempo sceglie di percorrere una strada parallela che si fonda su un gergo tra lo scrittore e il lettore, con il primo che innerva la sua narrazione di un universo estremamente personale e il secondo che, a patto di muoversi sulla stessa frequenza, insegue il senso universale di questa lingua che, nel suo affastellarsi continuo tra un capitolo e l'altro, e quindi dentro la formazione del protagonista, i suoi amori, le sue amicizie, i suoi rapporti familiari e quant'altro, offre pian piano un mosaico in grado di palesare un ritratto così intimo da far credere ancora nelle possibilità rivelatorie della letteratura.

La lingua dell'infanzia
Il racconto di *Autobiogrammatica* procede rigoroso e preciso, si pre-

sta a una commistione omogenea con elementi che ne arricchiscono il volume (da piccoli disegni a pagine di diario, parole che si muovono in maniera quasi calligrafica o piccole immagini) e presenta al lettore questioni che oltrepassano il racconto strettamente autobiografico, con riflessioni sulla scoperta della morte e della mancanza («la più acuta e la più vuota delle esperienze sensoriali — quando tendi le falangi e sull'apice dei polpastrelli quell'altra mano, quel corpo, c'è solo nel suo non esserci»), sulle forme e le parole dell'infanzia («Cos'è la lingua dell'infanzia? Del tempo dell'infari, del non parlare? È la lingua, lallingua, lallalingua. La lin-gua. Lattea, liquida, slittante, slinguante. Lallazione e salivazione. Balbettio e bava. Parola e palato. Detti e denti») oppure sul linguaggio animale («Quante volte mi ha incantato il fatto che la voce degli animali e quella dei poeti, entrambe fatte di suono ben prima che di significato, siano detti versi»). Pian piano *Autobiogrammatica* diventa una riflessione sulla consistenza fisica della scrittura e su come la lingua si sedimenti creando un percorso personale di accesso al mondo ponendosi così, all'interno del panorama letterario contemporaneo, come suggestiva e nuova via al racconto di sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FESTIVAL A FONDAZIONE FELTRINELLI

Ridi, c'è da piangere La satira fa male ma a fin di bene

BEPPE COTTAFAVI
editor

Viviamo tempi bui di ignoranze ministeriali e polemiche alla Buchmesse. Tanto vale sfotterli un po' «Satira, che peccato!» da domani a domenica a Milano. Con parecchi fuoriclasse

Non so quanto sia accurata la formazione storica e scientifica del ministro della Cultura Genny Sanguiliano, laureato in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Napoli Federico II, che racconta di Cristoforo Colombo conoscitore delle teorie galileiane, ma so per certo che viviamo tempi bui di ignoranza ed è pandori brandizzati da Chiara Ferragni, di polemiche per la partecipazione dell'Italia alla Buchmesse di Francoforte e per le cene alla Biblioteca Braidense di Milano organizzate da Cristina Fogazzi aka l'Estetista clinica per vender rossetti e di altri peccati della contemporaneità. Allora tanto vale divertirsi e sfotterli un po' tutti. Se i tempi sono bui, l'occasione per accendere le scintille e asprucchi della satira e della comicità è il secondo Festival della Satira presso la Fondazione Feltrinelli di viale Pasubio 5 per chi resta a Milano il week end da oggi al 30 giugno. «Satira, che peccato».

L'aumento dell'astensione dal voto a ogni tornata elettorale testimonia della distanza tra chi governa e chi è governato. Il disincanto, soprattutto giovanile, per la politica, il disinteresse per i suoi protagonisti e la noia del discorso politico che forme e lingua dà alla satira? Se evapora il discorso politico, che accade alla satira polverizzata nella canea del digitale? Ai ragazzi piace solo la stand up comedy di ascendenza americana, uno che se ne sta da solo a parlare sul palco e che se ne sta alla larga dalla politica. E a volte la affronta lateralmente.

I partecipanti

Il dissenso è però un fattore insostituibile di libertà e di democrazia. Perché la satira è libera, cattiva e maleducata. La satira fa male a fin di bene. Di questo si dibatterà al festival feltrinelliano: in panel ameni che non si prendono mai sul serio e in spettacoli rigorosi che però fanno molto ridere. Scendono in campo molti fuoriclasse. Con Giulio D'Antona ci sono la bravissima autrice comica Chiara Galeazzi, Walter Fontana, pure lui tra i migliori a scrivere, e il sommo Maurizio Milani, che non si vede da un bel po'. Poi Barbara Scudato con Federica Cacciola e il loro innovativo esperimento di satira scientifica — Il Satiro scientifico, rivista semestrale per Mondadori — si esibiranno in un elogio della bruttezza in natura, perché i belli hanno rotto il cazzo. C'è anche il Varietà, reinterpretato dai Contenuti zero. Un nome programmatico per un gruppo di ragazze e di ragazzi bravissimi, veri Monty Python italiani e contemporanei che hanno studiato Walter Chiari — sono fortissimi sul social — e attraversano, in un montaggio inedito per questo Festival, i deliri della storia e del mondo trasformandoli in sket-

ch e canzoni satiriche, per esempio Marx e Engels che discettano di capitale e di lotta di classe, parodiando le hit di Max Pezzali. Ma anche Stalin, Mao e Mussolini, e addirittura il suo manager, quello che lo costringeva a fare le cose cattive, come allearsi con Hitler, un Dio mafioso, Gesù e la Maddalena, Beatrice che denuncia e demolisce Dante perché non le ha chiesto i diritti per poterla usare nelle sue opere e Beatrice gliene canta in una canzone sulla *cancel culture*.

E poi la satira visiva dei vignettari più bravi e cattivi, Mario Natangelo quello che sul Fatto ha disegnato Arianna Meloni, sorella di Giorgio e compagna del ministro Lollo, a letto con un uomo nero che le chiede «E tu marito?» «Tranquillo sta tutto il giorno a combattere per la sostituzione etnica». Per quel disegno Arianna Meloni lo ha querelato e Giorgio — presidente del Consiglio, e questo non è uno scherzo — lo ha attaccato pubblicamente sui social. Il racconto di quei giorni ora è raccolto nel libro *Ceneri*, Rizzoli, che fa molto ridere. È un manuale su come si possa fare satira anche su argomenti delicati. Perché anche la morte si può sbeffeggiare fino a scoprire che la satira può essere un'arma per scongiurare anche il dolore. E poi Maicol & Mico, il vignettista quotidiano del manifesto, con le sue fulminanti battute e i suoi disegni su fondo rosso. Terrà un workshop in cui i partecipanti avranno l'opportunità di comprendere meglio come utilizzare l'arte visiva per commentare temi delicati e spingere i lettori a riflettere e a confrontarsi con verità scomode.

Un vero esperimento di psicoanalisi a fumetti attraverso l'occhio clinico e straordinariamente lucido di un autore dall'inventiva fulminante. Un incontro a partire dal libro *Favole per psicoterapeuti*, Bao Publishing, per raccontarsi meno strotinate e abituarsi alla presenza della verità nelle conversazioni che si hanno con gli altri, e con se stessi.

E poi un'altra grande band della comedy italiana, il Terzo segreto di Satira che, tra video, cinema e monologhi, getta uno sguardo acuto su questioni come il politicamente corretto, la questione dell'aborto e perché no, parliamo anche di Salvini.

Va in scena in un show d'improvvisazione anche un altro fuoriclasse della satira italiana, un Paolo Rossi in grande forma esplorerà il panorama politico e sociale, scavando tra le contraddizioni e le ipocrisie che caratterizzano il passaggio da vecchi a inediti paradigmi di potere. Renderà l'happening unico un'incursione satirica nello show del padre del figlio Davide Rossi, che è uno dei componenti del Terzo Segreto.

Infine un talk, molto show con tre giovani talenti italiani con radici provenienti da diverse culture in un altro happening comico irripetibile che viaggia tra Oriente e Occidente, diritti, razzismo, identità multiculturale, Yoko Yamada, Nathan Kiboda, Horea Sas. Infine non può mancare una battuta sul conflitto d'interessi, il mio, che sono il curatore di questo Festival per Fondazione Feltrinelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA